

Nuova antologia di scienze, lettere ed arti

Bd.: 22 = A. 8. 1873

Firenze [u.a.] 1873

Per. 7 h-22

urn:nbn:de:bvb:12-bsb11045508-7

RIVISTA SCIENTIFICA.

Fisionomia delle emozioni. — Uomini ed animali. — La mitologia zoologica.

Or son già molti anni, in un mio saggio sulla fisiognomonia comparata delle razze umane, io esprimeva un desiderio vivissimo che nello studio dei lineamenti umani la scienza potesse spargere un po' più di luce; e che, strappando queste ricerche dalle mani della divinazione e di un'arte quasi cabalistica essa potesse tracciare le prime linee di cognizioni precise e incontrastabili. Mentre però la scienza si aspetta, uomini e fanciulli, dotti e indotti, guardano ogni giorno con intensa attenzione il volto umano, per leggervi l'odio o l'amore, l'intelligenza o l'idiozia, il sospetto o la speranza, la compassione o la crudeltà; e ogni giorno anche i più scettici ammettono che con una certa faccia non si possa esser galantuomini e che con una certa altra si debba necessariamente essere stupidi. Ammessi però questi dogmi fisiognomonici, si ride da tutti sulle pretese interpretazioni del valore psichico e morale dei lineamenti umani. E mentre si ride, si sceglie la sposa sul criterio primo della fisionomia e le amicizie si risvegliano e nascono per via delle simpatie fisiche; mentre dall'altra parte odii e ingiustizie senza numero germogliano da subite antipatie, quasi tutte d'origine fisiognomonica. Tutto questo alternare di negazioni e di affermazioni, questo entusiasmo *lavateriano* e questo spregio per Lavater ci dimostrano con molta eloquenza, che lo studio sull'espressione umana è ancora allo stato caotico di un limbo, in cui ignoranza e fede si rimescolano senza ordine e senza misura insieme ai germi vitali di verità feconde.

Per quanto fuggevoli, complessi, misteriosi siano gli atteggiamenti

di un volto umano che esprime una emozione; questi moti son pur fenomeni che si compiono in seno ad organi conosciuti, e che devono potersi misurare e studiare come qualunque altro fatto della natura. Quando l'artista, con uno di quei gesti stupendi della sua mano, che fanno in una volta sola della stenografia e della magia bianca, ci esprime il tratto caratteristico di un volto o di una espressione, egli sente moltissimo, ma dice così poco, che non può essere inteso che dagli iniziati nell'arte. E noi tutti, senz'essere artisti, quando vogliamo spiegare a noi stessi e agli altri il valore morale di un movimento delle labbra o degli occhi ci esprimiamo con tale incertezza di parole da far capire a tutti che s'intende poco e si indovina assai. È l'anatomia colla sua fida ancella, la fisiologia, che deve scendere in questo limbo di nebbie e di fantasmi e afferrando il muscolo che si contrae al riso o al pianto, deve chiedergli perchè si muova e cosa voglia.

Fin dal 1667 il celebre professor Le Brun, senz'esser naturalista nè medico, nelle sue *Conférences sur l'expression des différents caractères des passions* rischiarava l'arduo problema con un raggio di luce del suo genio; ma conviene scendere fino al principio di questo secolo per trovare nella prima edizione dell'opera di Carlo Bell (*Anatomy and Philosophy of Expression*, 1806) i primi accenni ad una vera scienza della fisionomia. Eppure quel libro fu troppo poco studiato e nel 65 Lemoine (*De la physionomie et de le parole*) sentiva ancora il bisogno di raccomandarne la lettura ai filosofi e agl'artisti, perchè è quello uno dei più bei monumenti della scienza, dei rapporti del fisico e del morale. Nel 1839 il dottor Burgess pubblicava un curiosissimo saggio *Sulla Fisiologia e il meccanismo del rossore* (*The Physiology or Mecanism of blushing*) e nel 1862 Duchenne dava alla luce in due edizioni contemporanee, una in folio e l'altra in ottavo, il suo *Mécanisme de la Physionomie humaine*, opera splendida, in cui egli analizza per mezzo dell'elettricità e illustra con magnifiche fotografie prese dal vero i movimenti dei muscoli facciali. Nel 1865, dopochè Gratiolet era morto, si pubblicarono le sue lezioni date alla Sorbonne (*De la physionomie et des mouvements d'expression*), nelle quali egli si era studiato di dimostrare « che i sensi, l'immaginazione e il pensiero, per quanto lo si supponga elevato ed astratto, non possono esercitarsi senza risvegliare un sentimento correlativo e che si traduce direttamente, simpaticamente, simbolicamente o metaforicamente, in tutte le sfere degli organi esterni, che lo raccontano tutti, secondo il loro proprio modo di agire, come se ciascuno di essi fosse stato direttamente impressionato. » Piderit nel 1859 prima, nel 1867 poi (*Wissenschaftliches System der Mimik und Physiognomik*), Bain, Herbert Spencer e

pochi altri scendevano anch'essi nel gran caos fisiognomonico, tentando di cavarne una scienza. A questi precursori mi sia lecito aggiungere il mio nome, dacchè fin dal 1860 tentavo uno studio di etnologia comparata delle fisionomie umane. (*Prime linee di fisiognomonia comparata delle razze umane*, con 6 tavole; *Politecnico*, 1861. Ristampato poi nelle due edizioni del Rio de la Plata e Tenerife; Milano, 1867-1870.)

Oggi è Darwin che scende in questo campo di nebbia, e con una alacrità giovanile porta la sua fiaccola che rischiara gli abissi e scaccia dinanzi a sè le tenebre. A noi pareva che quella mente sovrana dovesse essere tutta immersa nella contemplazione dei fatti che gli servivano a costruire il grande edificio della elezione naturale e della pangenesi, e invece egli trovava tempo e lena per narrare i fatti minuti della contrazione della faccia negli animali e nell'uomo, dandoci in questi giorni un volume che è destinato a segnare un'era nuova nella storia della fisiognomonia. (*The expression of the emotions in man and animals with photographic and other illustrations*. London, 1872, 1 vol. di pag. 374.)

Fin qui anche i più acuti fisiologi avevano studiato nella fisionomia umana quali fossero i muscoli che si contraessero, e galvanizzandoli avevan potuto suscitare espressioni artificiali e far la riprova delle loro divinazioni; ma oggi Darwin colla sua sintesi larga e ardita studia una stessa espressione negli animali e negli uomini di tutte le razze, e domanda alla natura il perchè di quell'atteggiamento; facendo, direi quasi, la filosofia naturale della mimica e la etnografia dell'espressione. Egli, fin da quando faceva il giro del mondo, appuntava gli atteggiamenti del volto nei selvaggi che esprimevano un'emozione qualunque e ritornato in patria, distribuendo a viaggiatori e a missionari un formulario di domande precise, riusciva a raccogliere un ricco materiale di osservazioni, che egli ordinava in quelle giganti caselle del suo genio comprensivo e sintetico. Matti e bambini, cani e selvaggi; lavori d'arte e gesti sorpresi per la via eran tutti raccolti da quella mano audace e andavano a collocarsi al loro posto; esprimendo la loro nota nell'universale armonia di poche leggi.

Lo studio dell'espressione negli animali e nell'uomo ha rivelato a Darwin tre grandi leggi. Sotto le emozioni alcuni moti complessi servono direttamente o indirettamente a soddisfare il desiderio o a temperare il dolore, e questi moti, ripetendosi un numero infinito di volte e diventando abituali, possono manifestarsi anche dietro leggiere emozioni analoghe, e senza che il movimento per sè sia di alcun vantaggio. La volontà può frenare o arrestare i muscoli nei loro moti

espressivi o automatici, e frena e arresta più facilmente quei muscoli che meglio le obbediscono: gli altri resistono alla volontà o in parte soltanto si ribellano, per cui si possono vedere adombrate alcune espressioni, che sono gli ultimi avanzi della inconscia natura che resiste alla tirannide della volontà. È stupenda l'applicazione di questo principio al gesto con cui corrughiamo la fronte, esprimendo la malinconia o un cupo dolore. Quell'atteggiamento è il risultato della volontà che non ci lascia piangere, mentre nel bambino e nella donna i muscoli orbicolari delle palpebre si contraggono liberamente e senza suggezione del volere per proteggere l'occhio, che sarebbe minacciato di grave congestione per l'influenza del grido. Così noi, rifiutando una proposta disonorevole o svantaggiosa che ci vien fatta, chiudiam gli occhi e rivolgiamo la faccia dal nostro interlocutore, come se volessimo fuggire davvero da un oggetto materiale che ci offendesse col suo contatto. Curiosissima pure è l'interpretazione tutta darviniana del sogghigno sardonico, con cui noi esprimiamo la diffidenza o il disprezzo. In questa espressione noi, innalzando un angolo della bocca, veniamo a scoprire il dente canino, con cui forse i nostri remotissimi padri mordevano il nemico. Oggi il dente si è impicciolito e non morde più, ma il gesto ereditato da lunghi secoli abortisce in una minaccia e si spegne in un atteggiamento inoffensivo, ma di grande valore psichico.

La seconda legge che governa l'espressione è quella dell'antitesi. Alcuni stati della mente inducono a certi movimenti abituali, che possono avere una data utilità; ma quando la mente si trova in opposta condizione, si manifesta una tendenza forte e involontaria a fare dei movimenti opposti ai primi, sebbene non abbiano uno scopo preciso. Quando un bambino rifiuta il seno materno o il cucchiaino della pappa, allontana più volte il capo, piegandolo da destra a sinistra o viceversa, mentre altre volte chiude la bocca e innalza il capo; e questi appunto sono i due modi più comuni con cui popoli lontanissimi e di diverse civiltà esprimono la negazione. Quando invece il bambino accetta il cibo, piega il capo all'ingiù, affermando il sì. Questi gesti si spiegano benissimo colle due prime leggi darviniane, così come colla seconda si spiegano tutti i moti di un cane o di un gatto che si atteggia alla collera o alla minaccia e poi ricompone i muscoli in opposta maniera, quando invece di un nemico trova un amico.

La terza legge darviniana è questa: che alcuni movimenti espressivi sono il risultato diretto della struttura del sistema nervoso, e furono indipendenti fin dal principio dalla volontà e in gran parte lo sono anche dall'assuefazione. Quando il sensorio comune è fortemente eccitato, la *forza nervea* si sviluppa in grado eccessivo e prende quelle dire-

zioni inevitabili, che risultano dalle cellule nervose e dai fili nervosi che ne escono. Guardate le strane contorsioni di un uomo che soffre di dolor fisico o di gran patema morale, voi vedrete in una volta sola dei movimenti utili a dominare il dolore, delle contrazioni in antitesi alle espressioni del piacere e degli atteggiamenti nè utili nè in antitesi, ma puramente mimici; cioè prodotti dalle correnti nervose che lungo vie inusitate scuotono muscoli e vasi. L'esame di un unico fatto fisiognomonico basta quindi a verificare la verità delle tre leggi mimiche scoperte dal Darwin.

Il grande naturalista inglese non conosceva i miei studii sul dolore, che gli avrebbero giovato assai per sostenere la sua tesi, specialmente poi quelli che riguardano il respiro. (*Dell'azione del dolore sulla respirazione. Ricerche sperimentali. Milano, 1867. Gazzetta medico-italiana. Lombardia.*) Mi sia permesso ricordarli in questo luogo.

Alcune volte il dolore è nell'uomo così leggero o l'influenza suprema e moderatrice degli emisferi calma talmente i fenomeni riflessi, da non aversi alcuna modificazione nella meccanica del respiro. Forse vi sarà qualche fugacissimo turbamento, ma è così leggero da sfuggire ai nostri sensi.

Quando il dolore cresce di grado o l'influenza moderatrice della volontà è debolissima o nulla, come avviene nei bambini, negli uomini di ragione molto povera o nei cretini, allora si osserva lo stesso acceleramento che abbiamo veduto negli animali, e il respiro si fa in un tempo solo celere e breve. Questo avviene però d'ordinario nei dolori che durano qualche tempo; perchè, quando essi sono bruschi e improvvisi, allora il primo fatto quasi costante è l'arresto della respirazione. Involontariamente i muscoli della faccia, del tronco, e talvolta anche quelli delle membra, si contraggono staticamente e durante tutto il periodo della loro contrazione il diaframma è abbassato e l'espiazione è sospesa. Questo stato, come è naturale, non dura che pochi istanti e vi tien dietro un'espiazione forte e prolungata.

Appena il dolore continua in certo grado nell'uomo intelligente, noi abbiamo sempre una lotta fra i fenomeni riflessi involontarii e l'influenza moderatrice della ragione e della volontà. Nella donna, nel fanciullo, nell'uomo vile o straordinariamente sensibile abbiamo l'esagerazione dei primi fenomeni; mentre nell'uomo di molto coraggio o di molta ragione abbiamo i muscoli adoperati contro i muscoli, sicchè i moti riflessi si riducono alla menoma espressione possibile. Lasciando da parte le forme intermedie, che sono tante quanti sono i cervelli e i nervi umani, abbiamo quindi nell'*espressione respiratoria* del dolore due tipi estremi, e son questi:

1° *Massima influenza moderatrice degli emisferi cerebrali.* — Arresto volontario del respiro, esagerazione dell'atto inspiratorio, contrazione spasmodica del diaframma, degli scaleni, degli intercostali esterni, della porzione sternale degli intercostali interni, degli elevatori delle coste, del dentato superiore, dello sterno-mastoideo, e nei casi di lotta suprema contro il dolore abbiamo anche la contrazione gagliarda dell'elevatore dell'angolo della scapola, del trapezio, del piccolo pettorale, del gran pettorale e del gran dentato.

In questa forma fisiopatologica del respiro l'espiazione è imposta non dal volere dell'uomo, ma dal bisogno di ossigeno, dalla narcosi del sangue; e di questa maniera fra la lotta del sangue che vuol essere ventilato e l'inspirazione forzata che si vuol ripetere, si viene a compiere un numero molto minore di atti respiratorii in una data unità di tempo. Quando questa lotta dura molto tempo, la vita vegetativa reclama i suoi diritti di primato, il midollo oblungato ridiventa padrone del campo, e un profondo sospiro o molti atti ripetuti di respirazione vengono a togliere in parte la narcosi carbonica che minacciava l'organismo intiero.

2° *Minima influenza moderatrice degli emisferi cerebrali.* — Respirazione celere, ansante, movimento tumultuoso di tutti i muscoli volontarii; esagerazione dell'atto espiratorio; contrazione spasmodica della parte ossea degli intercostali interni, degli infracostali, del triangolare dello sterno e nei casi più gravi anche dell'obliquo esterno, dell'obliquo interno, del trasverso e del sacro lombare.

In questa forma di turbamento respiratorio, prodotto da un dolore intensissimo o non moderato dalla volontà, abbiamo precisamente il contrario del tipo precedente. I muscoli respiratorii stanchi di tanto affaticare si riposano di quando in quando; e mentre prima avevamo l'arresto del respiro imposto dalla volontà, ora lo abbiamo involontario per stanchezza dei muscoli.

I due tipi di patologia dolorifica del respiro da me accennati non costituiscono tutti i turbamenti che questa funzione presenta sotto l'influsso delle sensazioni dolorose; ma sono di certo i quadri principali in tutti i così detti dolori *fisici*. A completarli dobbiamo dire una parola sopra altre forme, che si alternano spesso o esprimono speciali dolori.

Io non farò qui la storia del pianto, del singhiozzo, del sospiro, ec.; perchè voglio a tutte queste espressioni del dolore dedicare uno studio speciale e profondo nel trattare della fisionomia del dolore. Qui voglio accennare soltanto che i lamenti servono fino ad un certo punto ad esprimere la misura del patimento; e mi pare di avere scoperto una

legge fisiologica che ha pochissime eccezioni, sempre inteso che intendo parlare degli uomini che non esprimono che quel che sentono, che non nascondono la sensazione nè l'esagerano.

Nel dolore, ordinariamente il lamento accompagna l'espiazione e quindi la prolunga.

Quando il lamento accompagna l'inspirazione, il dolore è molto intenso, e l'impressione che ne riceviamo è straziante.

Quando il lamento accompagna i due atti respiratorii, il dolore deve essere orrendo e vicino agli estremi limiti dell'umano patire.

Anche l'uomo di mente più torpida e che non ha mai fatto l'analisi d'una sensazione, purchè abbia soltanto viscere umane, accorre a soccorrere un suo fratello, con fretta raddoppiata, se sente un lamento che accompagna l'atto inspiratorio, mentre corre e s'affanna ancora più se quella voce tien dietro tanto all'inspirazione quanto all'espiazione. E in questa misura del dolore anche il selvaggio s'inganna meno di alcuni dotti troppo nuovi e troppo inesperti nell'arte di sperimentare.

Di mezzo al disordine degli atti respiratorii, sotto il dolore ci è dato di raccogliere un fatto prezioso e che ci sembra subordinare ad una legge fisiologica tutto quel tumulto e tutta quella confusione. Voi vedete il respiro celere e affannoso alternarsi coll'arresto del respiro, vedete cambiarsi il numero, il tipo, la forma dell'atto respiratorio; ma osservando e analizzando, vedete sempre che l'uomo tenta di modificare colla volontà l'unica funzione vegetativa di primo ordine, a cui può imporre il suo comando e di venir quindi indirettamente a modificare anche il sensorio.

Nei dolori intensi la forma predominante del turbamento respiratorio è l'arresto volontario del respiro, e quindi una narcosi carbonica più o meno incompleta che deve modificare la sensazione dolorosa. Non posso qui entrare nella fisiognomonia del dolore, ma devo pur dire che a combatterlo l'uomo tenta sempre di suscitare sensazioni artificiali e nuove che distraggano il sensorio, che attutiscano la coscienza del soffrire, e per quella parte che spetta al respiro egli vi riesce in questi diversi modi:

- 1° Coll'arresto volontario della respirazione;
- 2° Col prolungare e interrompere l'inspirazione;
- 3° Col prolungare e interrompere l'espiazione;
- 4° Coll'accompagnare il secondo atto respiratorio con un lungo soffio o col lamento.

In quei dolori che il volgo chiama *morali*, appena arrivano ad un certo grado di intensità, abbiamo le due forme della *reazione* e della *depressione*.

Quando il dolore eccita una reazione, sia che si traduca coll'ira o colla lotta, abbiamo sempre grande telegrafia di muscoli e quindi acceleramento del respiro.

Quando invece il patimento morale deprime, allora abbiamo subito una grande lentezza, debolezza e diminuzione degli atti respiratorii; precisamente come si osserva in tutti i casi, nei quali il cervello è profondamente attento al suo lavoro (studio, meditazione, osservazioni microscopiche, ec.). Di quando in quando il sospiro viene a ristabilire in parte l'equilibrio gazzoso del polmone e a riparare alla narcosi carbonica. I dolori morali, che durano a lungo, sono fra i più potenti mezzi di debilitazione che si conoscano, e una delle funzioni che più direttamente viene a soffrirne è il respiro, il quale si rallenta e si fa raro; non ultima fra le ragioni, per cui tanti patimenti dell'animo chiudono il circolo della loro esistenza con una tubercolosi.

Dallo studio dell'espressione negli uomini d'ogni razza risulta che essa è governata da una gran legge di conformità, per cui la grande fratellanza umana si afferma con molta eloquenza nello studio delle fisionomie. Parlando molte e molte lingue diversi uomini d'ogni tempo e d'ogni paese si esprimono però gli uni agli altri le stesse emozioni nella stessa maniera, e all'accento di dolore emesso da una creatura umana, tutta l'umana famiglia si commuove; come al grido di gioia ogni volto si rasserena e gli angoli della bocca si sollevano unanimi ad esprimere un sorriso o un riso.

Ho parlato troppo poveramente dell'opera di Darwin, perchè dall'una parte riesce troppo difficile lo stringere in poche parole i molti e nuovi fatti e le profonde osservazioni che l'accompagnano e perchè dall'altra, trattandosi di studii a me sopra gli altri prediletti e che formano per me il pane e la gioia d'ogni giorno, mi correva troppo impaziente e disordinata la penna; come quando una madre scompiglia od agita il suo più caro bambino con un visibilio di carezze convulsive.

Accanto all'opera di Darwin vogliam metterne un'altra, che ci viene egualmente dall'Inghilterra, benchè sia scritta da uno dei nostri dotti più valenti e più operosi, il De Gubernatis. È una *Mitologia zoologica* o la *Storia delle leggende degli animali* (Angelo De Gubernatis, *Zoological mythology or the Legends of animals*, in due volumi. Londra, 1873) e ci viene dinanzi nella splendida veste delle edizioni inglesi e scritta da un italiano nella lingua di Byron e di Shakspeare. Di certo parecchi arricceranno il naso all'Autore, che ha voluto dirigersi al mondo scientifico in una lingua straniera; ma chi oserà scagliare contro di lui la prima pietra, quando avrà ricordato che pur troppo nel nostro paese un'opera così profonda e di tanta mole avrebbe difficilmente trovato un

editore, nessuno poi che la pubblicasse in una forma così nitida ed elegante? Quanto a noi, non sentiamo che una voglia violentissima di stringere la mano all'Autore, perchè abbia saputo in tanta alluvione di una facile letteratura darci un libro serio, profondo, dottissimo e perchè abbia avuta la fortuna di trovare un editore che l'ha vestito in quella lingua, che oggi si legge dal maggior numero di uomini del mondo civile dei due emisferi.

Nel nostro *Corso d'antropologia*, or son già due anni, noi abbiam dedicato due lezioni all'influenza che esercitano gli animali sull'uomo, e abbiam tentato di segnare i confini di uno studio nuovo e che tanto prometteva alle ricerche dell'avvenire. Ci pareva che in questo studio giacessero latenti i germi di molte opere a venire, ignorando del tutto che nel laboratorio multiforme e instancabile del De Gubernatis si stava preparando una *Storia della mitologia zoologica*, in cui è difficile dire se sia più estesa l'erudizione o se maggiore l'agilità nel maneggiarla. È davvero un libro germanico dal capo ai piedi, germanico nelle virtù come nei difetti. Ci sia permesso frattanto di ricordare i nostri studii a proposito dei miti zoologici.

L'uomo che per la prima volta viene in contatto con un animale, o lo teme o lo ama: di qui nascon subito due sentimenti diversi, che lo fanno avvicinare ad esso o lo spingono ad allontanarsene; che gli armano il braccio per uccidere o gli fanno aprir la mano per acchiappare o per accarezzare. Dove il muggito o il grugnito, dove gli artigli e i denti ci fanno intendere che noi possiamo esser preda dell'animale che ci guarda, v'è fuga o lotta, secondo le condizioni del nostro coraggio e della nostra forza. Per tutti gli altri animali si suscita una naturale simpatia, che ci muove ad accarezzarli o ad avvicinarci ad essi per prenderli e possederli. Nessun animale vivo e rassomigliante a noi deve aver risvegliato nell'uomo l'appetito carnivoro: nessun uccello vivo, nessun coniglio vivo, nessun bue vivo deve aver risvegliato nell'uomo primitivo la fame. Convenne che il caso portasse al fuoco le loro carni lacerate da una fiera o dal capriccio di un cacciatore, convenne che le narici umane fossero stuzzicate da una nuova e piacevole sensazione, convenne che il profumo dell'arrosto venisse ad insegnargli a diventar carnivoro e quindi si complicassero per questa via i suoi rapporti cogli animali.

L'uomo molto affamato mangiò sicuramente per prima cosa del mondo animale le conchiglie raccolte sullo scoglio, i molluschi terrestri, gli insetti; ma tutti questi esseri vivi son così diversi da lui, che non dovette sentire per essi fratellanza alcuna di origine o comunanza di natura. Fuori di questi casi, l'uomo dovette sempre amar tutti gli

animali, come cosa curiosa e bella, come cosa a cui senza saperlo si sentiva stretto da vincoli di una remota parentela cosmica. Noi amiamo gli animali più che le piante, le piante più che le pietre; i mammiferi più che gli uccelli, il cane più che il gatto, e dinanzi alle scimmie poi proviamo un senso misterioso che ce le fa guardare come una ridicola caricatura di noi stessi, come compassionevole deformità del mondo umano. Io non ho mai ucciso un antropomorfo, nè so quanta pietà convenga vincere per uccidere un ourango o un chimpanzé; questo ricordo, di aver sofferto assai, quando uccisi due scimmie cappuccine (*Mycetes carayà*) nelle vergini foreste del Paraguay. Noi tutti, senz'essere zoologi e senza essere darviniani, abbiamo sentito i diversi gradi di fratellanza che ci legano agli animali. Noi amiamo con amore più caldo i mammiferi, un po' meno gli uccelli; guardiamo come cosa curiosa i rettili, gl' insetti; finchè discesi ai molluschi, ai crostacei, ai protozoi non sentiamo più alcun vincolo di simpatia. Il grido di dolore di un mammifero che soffre, ci fa soffrire senza che noi abbiamo mai avuto occasione di udir quel grido: noi ci accorgiamo subito che in quella voce v'è l'accento di un dolore, e questo per moto riflesso risveglia il nostro patire. Anche il canto giulivo degli uccelli ci rallegra, il loro grido di dolore ci strazia. Che se la fratellanza di tutti gli esseri vivi si manifesta assai più viva per il dolore che per la gioia, è perchè dove si soffre, vi è bisogno di soccorso; dove si gode, la gioia basta a se stessa. Dove gli animali son muti, o le loro voci son troppo diverse dalle nostre; incapaci di intendere i loro piaceri e i loro dolori, ci sentiamo ad essi stranieri e la nostra crudeltà si esercita ingenuamente e senza rimorsi. Una signora delicata e gentile, che piangerebbe forse per aver fatto mancare un giorno il miglio al suo canarino o per avere schiacciato la zampa ad un gatto, uccide una pulce con furore e sorbisce colle sue rosee labbra una dozzina di ostriche vive e palpitanti.

Dall'amare gli animali al farli prigionieri non v'è che un passo, e molti fra essi son presi dai selvaggi anche all'infuori della loro utilità. Il fanciullo prende lumache, farfalle, lucertole; prende anche i serpenti, quando ignora il pericolo. Se questi animali si adattano alla prigionia, divengon compagni dell'uomo e posson passare in questo modo allo stato di semi-domesticità o di domesticità completa. Molti animali, senza darci cibo o bevanda, senza esserci compagni nella caccia e nella pesca, son tenuti per nostro trastullo, e in ciò gli uomini civili si accordan pienamente coi selvaggi, facendo prigionieri gazzelle e conigli, uccelli e scimmie. Se poi l'animale prigioniero ci dà cibo o bevanda o difesa, diventa nostro compagno, intreccia la sua vita colla nostra e la sua storia diventa una pagina della nostra storia. Le vicende del cane, del ca-

vallo, del bue, del rangifero son pagine di storia umana e molti popoli mutaron costumi, dopo aver potuto addomesticare un nuovo animale.

Innumerevoli sono le influenze degli animali domestici sull'uomo. Porgendo facile e abbondante il cibo, migliorano la razza e un popolo da nomade e cacciatore può per opera loro divenire stazionario e agricoltore. Essi forniscono all'uomo che coltiva, muscoli che non ha e concime che raddoppia la ricchezza delle sue terre; ci prestano le loro gambe veloci e allargano la sfera della nostra influenza e l'orizzonte delle nostre conquiste. Portati i primi cavalli nell'America dai conquistatori spagnuoli, alcuni indigeni conobbero il nuovo animale, lo rapirono e lo domarono; altri non lo conobbero o non seppero conquistarlo: di qui un mutamento profondo nella storia di questi popoli diversi. Gli Americani per via del cavallo divengon Pampas e gli indigeni a cavallo scacciano dal Gran Chaco in paesi più sterili e meno salubri gli indigeni a piedi. Il tartaro, l'ungherese, il *gaucho*, l'arabo, il *pampa* non esisterebbero senza cavalli o senza di essi sarebbero popoli diversi, come senz'elefanti l'India avrebbe un'altra storia.

I vincoli di simpatia, che collegano gli uomini agli animali, possono andar tant'oltre da superare l'affetto dell'uomo all'uomo, e quindi abbiamo la storia patologica dei rapporti umani e bestiali, abbiamo la trasmissione di malattie nuove dal bruto all'uomo, abbiamo le infezioni dal cumulo di troppi esseri vivi, abbiamo i feticismi e molti altri mali. E così avviene sempre, che quando un nuovo elemento viene a complicare i rapporti dell'uomo col mondo esterno, sorgono nuove ricchezze e pericoli nuovi e si accresce il duplice patrimonio del bene e del male; e la ragione umana che sta in alto e in mezzo e tutto vede, mentre si sente ogni giorno più ricca e più potente, vede però aprirsi ai suoi piedi nuovi abissi e nuovi guai.

Gli animali, che diedero maggior parte di se stessi al pensiero umano, sono i più forti, i più temuti, i più belli e i più utili. Senza parlare di bruti e di popoli troppo lontani, noi troviamo che le più ricche e più feconde storie son quelle della colomba, dell'aquila, del leone, del bue, del serpente. La colomba è l'animale dell'amore, è calda, carezzevole; sotto i nostri occhi si abbandona a baci e ad amplessi continui, fedeli, costanti. Voi la trovate ai piedi di Venere greca, come a Cipro nel tempio della Venere di Pafos, in Assiria, ec. Moviamo lamento al De Gubernatis, perchè abbia voluto macchiare la fama immacolata della fede coniugale della colomba (vol. II, pag. 306, nota), forse perchè ebbe la sventura di conoscere una rarissima eccezione di infedeltà. La purezza delle colombe è al disopra d'ogni sarcasmo e d'ogni malignità: possono errare qualche rara volta, come talvolta dormicchia anche Ome-

ro; ma la monogamia è in esse consuetudine e virtù d'ogni tempo e d'ogni razza. Anche mescolando tipi diversi e tentando la loro virtù colle più seducenti forme, non si ottengono mai figli del peccato.

Il leone e l'aquila sono gli animali dei prepotenti e sugli stemmi o sulle bandiere, nelle pergamene o nei marmi, segnano le alte gerarchie e la fortuna degli artigli e dei muscoli gagliardi. Essi prendon quindi la massima parte nella storia dell'araldica; e l'aquila è più usata che non il leone, forse perchè oltre il becco e le unghie ha anche le ali; e l'uomo trova in essa l'immagine più fedele dei suoi sogni ambiziosi.

Dopo le grandi foglie del banano e le cortecce degli alberi l'uomo svestì i cadaveri degli animali per vestire se stesso, e il primo vestito animale fu la pelle di un orso, di un tigre, di un cervo, di una pecora, gettata sulle spalle, onde serbare le mani libere alla lotta; e di qui forse la prima causa che fece sparire il pelo dal dorso degli uomini. Anche oggi avete gli Australi colle pelliccie di *Opossum*, i Pampas colle pelli dei *guanacos*, gli Esquimesi colle viscere della balena, gli Americani dell'Amazzone colle vesti smaglianti dei pappagalli. Dal vestirsi all'ornarsi non vi ha che un piccol passo; anzi nei paesi caldi l'uomo si ornò prima di vestirsi e voi vedete il selvaggio farsi bello d'ogni spoglia animale, che non si putrefaccia; lo vedete dar mano al guscio della tartaruga come alla conchiglia, alla penna dell'uccello come alle elitre di uno scarabeo, al dente del tigre come alla coda di una volpe. E anche oggi le nostre signore della tartaruga, delle perle, d'ogni forma alata fanno la loro delizia. Il regno animale ci ha dato davvero tutto un mondo di elementi estetici. L'uomo fossile incideva con una punta di selce il rozzo disegno di un *mammout* o di un *renne* sopra il manico dei suoi strumenti, mentre la Grecia ornava i suoi templi e i suoi palazzi col cranio dei tori e le corna dell'ariete. I mostri non appartengono soltanto alla storia dei miti religiosi, ma anche alla storia dell'arte; e voi trovate centauri, ipogrifi e draghi presso tutti i popoli; nel Canada come nella Nuova Zelanda; fra i Payaguas del Paraguay come in tutte le innumerevoli stirpi della grande madre ariana.

È uno dei caratteri più comuni di tutte le razze quello di dar forma umana agli animali e forme animalesche agli uomini; e questi meticci della fantasia e della natura ci servono ai più diversi scopi, i quali dall'Olimpo degli Dei scendono alle caricature del carnevale. Qui l'estetica, la morale e la religione si intrecciano nei più svariati nodi; e mentre si elevano al grado di Dei gli animali o i bruti umanizzati, gli uomini con faccia bestiale servono di prezioso strumento alla satira. Noi sentiamo così intima la nostra fratellanza cosmica, che ci scambiamo a vicenda le nostre fisionomie. Diciamo che un tale ha faccia

di pecora, di cavallo, di bove, di uccello; mentre diciamo che la gazza ha occhio di donna e il leone ha maestà di re. Nè ci scambiamo soltanto i lineamenti, ma i vizii e le virtù. All'uomo desideriamo la fedeltà della colomba, la generosità del leone, la vigilanza del gatto, la prudenza della formica; e nell'uomo crediamo di trovare l'ostinazione del mulo, l'imprudenza della cicala, la stupidità dell'oca, l'apatia dell'asino, l'idiotismo del bue, la gelosia del gallo. Quanti elementi non hanno preso le nostre lingue dagli animali e quante volte gli stessi metafisici non hanno adoperato le ali dell'aquila e l'occhio della lince per elevarsi nelle altissime sfere e per sprofondarsi nei cupi abissi delle loro meditazioni! Nello studio generale dei rapporti scambievoli fra uomini e bestie noi troviamo questa legge, che quasi sempre noi, riportando nel mondo umano elementi bestiali, lo facciamo sempre dopo averli umanizzati, per cui l'elemento umano ritorna a noi di seconda mano, riflesso in altro organismo. Quando noi mettiamo sul corpo di un asino il capo di un uomo, facciamo un innesto diretto dell'uomo col bruto; ma quando diciamo che un uomo è galante come un gallo, noi trapiantiamo direttamente l'elemento bestiale sulla natura umana, dopo aver supposto e trovato nel bruto una passione, un fenomeno umano, lo riportiamo nel nostro campo, facendo un vero innesto complesso, una doppia rifrazione dell'elemento umano attraverso il prisma bestiale.

Sulla corteccia raffreddata ed arrugginita del nostro pianeta si dibatte una legione innumerevole di esseri vivi, che succhiano tutti la vita da una placenta comune. Noi, posti sul ramo più alto, sentiamo palpitare nelle nostre viscere i succhi di tutto quanto il mondo dei viventi e riassumendoli in noi, sentiamo di essere legittimi sovrani, ma alla nostra volta risentiamo l'azione di tutte quelle innumerevoli esistenze. A noi sembra che gli animali nei loro rapporti coll'uomo potrebbero essere studiati:

Come alimento.

Come nostri nemici.

Come nostri compagni.

Come strumento delle nostre crudeltà e dei nostri vizii.

Come strumento dei nostri giuochi e delle nostre feste.

Come nostri servi.

Come materia delle nostre vestimenta.

Come elementi estetici, dando modelli alle arti, linee all'architettura, ornamenti alle nostre case.

Come segni di gerarchia nella grande storia della superbia.

Nei loro rapporti colla filologia.

Nella loro attinenza colla morale e le religioni.

Nei loro rapporti colle scienze sperimentali.

Il De Gubernatis ha trattato uno di questi argomenti: lo studio degli animali nei loro rapporti col mito. Di alcuni bruti ci ha dato una vera monografia, di tutti ha toccato con sufficiente larghezza. La mitologia del bue da se sola occupa sei capitoli e 282 pagine; al cavallo concesse 75 pagine, all'asino 42; e questi tre soli animali riempiono tutto quanto il primo volume. Nell'opera non son dimenticati il ratto, la talpa, la lumaca, l'icneumone, lo scorpione, la formica, la locusta, la lepre, il coniglio, l'armellino, il castoro, l'orso, la scimmia, la volpe, il gallo; il leone coi suoi compagni feroci e crudeli; il ragno, il cervo-volante, i gamberi, le rane, i rospi, le lucertole. Gli uccelli vi son studiati dal picciolissimo scricciolo all'aquila, dalla cicogna, dal gallo, dall'anitra agli alati fantastici; la fenice e l'arpia. Al metodo seguito dall'Autore giovò la classificazione tutta empirica di animali in terrestri, aquatici ed aerei, ma in alcuni casi vennero ad esser messi vicini esseri troppo diversi di forme e di costumi: una distribuzione più conforme alla zoologia sarebbe stata più scientifica, ma avrebbe forse condotto inevitabilmente ad altri inconvenienti. Il titolo dell'opera farebbe credere che si trattasse di una mitologia comparata universale, mentre invece lo studio è quasi tutto rivolto ai miti ariani, senza però che siano dimenticate le leggende iraniche, turaniche, slavoniche, le germaniche, le scandinave, le franco-celtiche e le greco-latine, e senza che non si abbia fatto larga parte alle nostre leggende italiane; sia trasmesse dalla storia, sia conservate di bocca in bocca nella canzone popolare. L'impresa anche con questo piano era già di per se stessa gigantesca e tale da stancare anche gli omeri più robusti, ma noi pretendiamo molto da chi molto può; e un qualche accenno alle più semplici mitologie zoologiche delle razze più basse dell'Australia, della Polinesia, dell'Africa e dell'America, avrebbe aggiunto al libro un nuovo merito trascendente, quello di un lavoro psicologico. La psicologia invece è il calcagno d'Achille di quest'opera egregia, e speriamo che la lacuna sarà riempita in una seconda edizione; dacchè non possiamo persuaderci che un'opera come questa, che ebbe già tanto plauso nelle migliori riviste dell'Inghilterra, non possa esser letta dagl'Italiani che in lingua inglese.

Il difetto dell'elemento psicologico in questo stupendo studio di mitologia comparata deriva per noi da un'unica fonte; dall'aver voluto cercare tutti quanti i miti nel cielo: errore comune a tutta la Scuola germanica e agl'Italiani, che con troppa impazienza la fecero propria. La filologia è gran parte del pensiero di un popolo, ma non è tutto il

pensiero, e lo studio della filologia comparata ci porta troppo spesso a induzioni ardite, fors' anche temerarie. Il De Gubernatis, che ha un cervello altamente poetico, e che forse fu poeta prima di nascere, racconta di aver ricevuto una tremenda impressione dalla vista di una nube, quando a lui ancor fanciullo il fratello maggiore la additava, dicensi che essa rappresentava un lupo che inseguiva una pecora. Così, egli dice, i popoli primitivi, nei proteiformi fantasmi del cielo trovarono l'origine dei loro miti; e così egli si sforza di dimostrare attraverso le molte pagine della sua opera erudita, che avvenne per l'appunto in ogni caso. Il pensiero ariano è grau parte delle storie europee, ma non è nè tutta la civiltà, nè tutto l'uomo. Vi è in ogni mitologia un elemento che non è nè ariano, nè semitico, nè turanico, ma che è umano e questo deve essere studiato prima d'ogni cosa, come lo scheletro vuol essere esaminato prima delle carni e dei visceri.

L'uomo guarda in cielo, e in quel campo infinito trova spazio ad esuberanza per leggervi e scrivervi le più strane fantasie; ma prima che nel cielo l'uomo guarda e studia la terra e le acque. Dal cielo gli viene il sole che lo riscalda, la luce che lo innamora, il fulmine che lo atterra: ma dalla terra più vicina a lui gli vien la fiera che lo divora e l'animale che lo alimenta, la farfalla che lo diverte e il fiore che lo profuma. Tutti i popoli, meno i pochissimi che vivono negli aridi e desolati deserti, fabbricarono le loro mitologie sulla terra e poi le trapiantarono nel cielo. E ciò sarebbe spiccato lucido alla mente del De Gubernatis, se insieme al mito ariano, che troppo lo preoccupa, avesse cercato i primi crepuscoli della mitologia nelle razze infime, nei rami più bassi del grande albero umano. Basta leggere il capitolo sul serpente, per persuadersi che l'accusa che moviamo all'egregio Autore è fondata sul vero. Il serpe ha profondamente commosso tutti i popoli primitivi, anche quelli che non posseggono alcun mito celeste: molto prima di aver veduto nubi innocenti che pigliano forme di serpenti, il selvaggio aveva dovuto inorridire di questo misterioso animale, che senza membra guizzava fra l'erba e senza rumore feriva e spariva, lanciando spesso la morte senza sangue e senza gravi ferite. Prima di aver creato i draghi ariani l'uomo aveva temuto il serpe più che il tigre, e gli aveva attribuito magica potenza e lo aveva adorato; e aveva imbevuto di questo elemento zoologico la sua lingua, la sua religione, i suoi costumi. Il De Gubernatis non cita una delle opere più classiche sul mito del serpente (Fergusson, *Tree and Serpent Worship*) e non dà importanza all'universalità di questa religione, che forse sopra ogni altra potrebbe chiamarsi *umana*. È forse ariano o celeste il culto del serpente in Guinea o nel Paraguay? E il serpente della Pitia di Delfo